Sir

**Bagnasco ai cristiani**

 **di Gaza: "Parlerò di voi**

 **a Papa Francesco"**

**Il cardinale ribadisce l'impegno: "Come Chiesa italiana continueremo a lavorare per opere di solidarietà concreta, oltre che con la vicinanza spirituale e la preghiera. Ma soprattutto dobbiamo mantenere viva la memoria della fede forte e serena di questa comunità che abbiamo incontrato". La visita alla cittadina israeliana di Sderot che ha sofferto per il lancio di razzi di Hamas dalla Striscia**

dall'inviato Sir a Gaza, Daniele Rocchi

 “Siamo grati per l’accoglienza che ci hanno riservato tutti, a cominciare dal Patriarca Twal e dalla gente di Gaza. Riporto con me l’amarezza per ciò che abbiamo visto, ovvero una città distrutta almeno per un terzo. Ma anche una grande ammirazione per una popolazione che con fierezza reagisce positivamente perché vuole ricostruirsi, vuole continuare a vivere”. Con queste parole il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha tracciato un bilancio della visita di solidarietà che la presidenza della Cei ha condotto a Gaza e Sderot su invito del patriarca latino di Gerusalemme Fouad Twal. Due giorni intensi, 3 e 4 novembre, che hanno visto il cardinale Bagnasco, con i vicepresidenti l’arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, il cardinale arcivescovo di Perugia Angelo Bassetti, e il vescovo di Aversa, monsignor Angelo Spinillo, insieme al segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, incontrare in modo particolare la piccola comunità cattolica di Gaza, poco meno di 150 fedeli, esigua minoranza rispetto all’1,5 milioni di abitanti della Striscia, tutti musulmani. Una chiesa piccola ma viva, fiera nella sua appartenenza e identità come testimoniato dal suo parroco, il religioso argentino padre Jorge Hernandez. “Sono rimasto colpito da questa gente che nonostante guerre e conflitti non si piega e continua a volere costruire il proprio domani – ha aggiunto il cardinale Bagnasco -. Un domani possibile perché si fonda sulla presenza di moltissimi bambini e giovani. L’80% dei gazawi sono giovani sotto i 25 anni e ciò rappresenta una grande ricchezza per il futuro. Come Chiesa italiana continueremo a lavorare per opere di solidarietà concreta, oltre che con la vicinanza spirituale e la preghiera. Ma soprattutto dobbiamo mantenere viva la memoria della fede forte e serena di questa comunità che abbiamo incontrato”. A colpire i fedeli della parrocchia della Sacra Famiglia sono state alcune parole che il cardinale ha loro rivolto alla fine dell’incontro: “Tocca a voi cristiani tenere viva la speranza di pace in questa terra, unica medicina che potrà lenire le ferite del vostro popolo. Tocca a voi cristiani!”. “Racconterò di questo incontro a Papa Francesco giovedì prossimo!” ha poi aggiunto a sorpresa, scatenando un lungo applauso e qualche lacrima nei fedeli che affollavano la piccola sala parrocchiale.

Stamattina, prima di ripartire per l’Italia, la delegazione Cei, insieme al patriarca latino Twal, si è recata nella vicina cittadina israeliana di Sderot, forse quella che maggiormente ha sofferto il lancio di razzi di Hamas dalla Striscia di Gaza, ben 4600 solo nel conflitto scoppiato nell’estate appena trascorsa. Il suono delle sirene di allarme è ancora vivo tra gli abitanti come confermato da Omer Egozi, direttore dello Sviluppo e Risorse dell’Israel Trauma Coalition, ong che si occupa di trattare i casi di traumi di guerra di bambini, giovani e adulti. “Ogni volta che le sirene urlano i cittadini di Sderot hanno solo 15 secondi di tempo per raggiungere il rifugio più vicino, o la safe room di casa, la camera bunker, per restarvi fino al cessato allarme”. Una situazione che sta provocando, ormai da diversi anni, gravi problemi psicologici a bambini, giovani e meno giovani della città dove anche prendere un bus può creare problemi tant’è che le pensiline dei trasporti pubblici altro non sono che piccoli bunker di cemento dove rifugiarsi in caso di emergenza. Dopo la breve visita a Sderot il cardinale Bagnasco, con la delegazione, ha incontrato a Gerusalemme il Console generale di Italia, Davide La Cecilia, con il quale ha parlato della situazione mediorientale e degli sviluppi diplomatici in vista della ripresa – per ora solo auspicata - dei negoziati tra israeliani e palestinesi per un accordo globale di pace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Washington legalizza la marijuana L’erba libera sempre più libera in Usa**

**Si può consumare liberamente seppur privatamente nella capitale degli Stati Uniti**

di Maria Laura Rodotà

Le hanno chiamate le “Marijuana Midterms”, anche, esagerando più di quanto pensassero. Si è valutato -col senno di poi, troppo- quando conta la “Pot Politics”, le iniziative politiche per la legalizzazione della cannabis; per mobilitare l’elettorato, specialmente le fasce più giovani; come spia della inarrestabile rivoluzione dei costumi. Insomma, inarrestabile.

Il nuovo Congresso a doppia maggioranza repubblicana non incoraggerà prossime iniziative libertarie. Ma l’erba libera, dopo le nozze tra persone dello stesso sesso, ora possibile in 32 stati americani su 50, diventa progressivamente ed estesamente più libera. Da martedì notte, la marijuana per uso ricreativo è legale in tre stati: dopo Colorado e Washington, in Oregon è stato vinto un referendum per legalizzarla. Soprattutto, sempre da martedì notte, si può consumare liberamente seppur privatamente nella capitale degli Stati Uniti, Washington, D.C.

La città è nota per i suoi burocrati, i suoi lobbisti, i suoi giornalisti, i personaggi di House of Cards e Scandal.

La proposta appena passata pare la più interessante per il resto del mondo; è di realizzazione meno complicata di quanto sia in Oregon-Washington state-Colorado. Sarà possibile tenere due once (56 grammi) di marijuana, coltivare fino a sei piante, dividere la cannabis con altri adulti (nel 75 per cento circa del territorio urbano; il resto è zona federale, e la legge federale tuttora bandisce la marijuana).

In Florida, per vincere il referendum serviva il 60 per cento dei voti, per abrogare un emendamento costituzionale. E per permettere ai medici di prescrivere marijuana in caso di dolori causati da cancro, Aids, Sla (quella delle secchiate), glaucoma, Parkinson, epatite C, morbo di Crohn. Il “sì” era stato sostenuto da buona parte della popolazione giovane -ma in Florida, non è un cliché- vivono milioni di pensionati, e dal principale quotidiano, il Miami Herald, ma altri media non ci hanno creduto.

I sostenitori del “No” -finanziati, tra gli altri, da Super PAC repubblicani- hanno obiettato: si trattava di una legalizzazione di fatto, molti cittadini semplicemente nervosi o insonni o sofferenti di emicrania avrebbero potuto ottenere la “marijuana card”. I sostenitori del “Sì” non hanno fatto presente che in Florida ci sono vaste coltivazioni e continui transiti e diffuso consumo, anche tra gli elettori repubblicani.

Sono molti, martedì, quelli che hanno votato per la legalizzazione e pure per il governatore uscente Rick Scott. Tra i repubblicani più giovani, ovvio. Gli anziani -milioni in Florida, e poco convinti degli effetti terapeutici- sono stati decisivi nella bocciatura del referendum. Mentre gli under 35 sono stati essenziali nel passaggio del referendum in Oregon. Nello stato sul Pacifico, hanno votato in maggioranza “sì”, mentre gli over 65 sono stati in maggioranza contrari. Lo stesso potrebbe succedere -i voti si stanno ancora contando- in Alaska. Dove la popolazione è giovane, molto libertaria, certo più a destra del molto liberal Oregon, che ha appena rieletto Jeff Merkley, democratico, primo senatore degli Stati Uniti a dichiararsi a favore della marijuana libera. Ma dove, se vincessero i sì e un repubblicano, sarebbe ancora più chiara -non solo per l’Alaska- la lontananza tra battaglie civili e politica politicata, anche democratica, in America, e forse altrove.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Pakistan, la donna era incinta**

**Coppia di cristiani arsa viva**

**da folla musulmani per blasfemia**

**I corpi gettati nella fornace per mattoni in cui i due lavoravano. Accusati di avere profanato il Corano. I due avevano circa 30 anni e avevano tre figli**

di Redazione Online

 Orrore in Pakistan: due giovani cristiani sono stati bruciati vivi. Sono stati spinti con la forza in una fornace da un gruppo di musulmani accorsi da diversi villaggi per punirli perché accusati di blasfemia. A linciare i due cristiani è stata una «folla inferocita di 400 persone», ha riferito un ufficiale della polizia pakistana, Muhammad Binyamin. È accaduto nella zona di Lahore, stessa città dove l’Alta Corte ha confermato qualche giorno fa la condanna a morte di un’altra cristiana accusata di blasfemia, Asia Bibi, madre di cinque figli in carcere dal 2009. E ancora dal Pakistan la voce di Sawan Masih, cristiano condannato a morte, anche lui per blasfemia, che dall’aprile del 2014 è nel carcere di Faisalabad, e che proprio oggi si è detto fiducioso sulla sua liberazione. A rilanciare in Italia la notizia dei due cristiani arsi vivi è stata Fides, l’agenzia dei missionari. Shahzad Masih e sua moglie Shama, rispettivamente di 26 e 24 anni, sono stati accusati di aver bruciato pagine del Corano. E per questo sono stati uccisi.

 Prigionieri per due giorni e poi arsi vivi

Il fatto - ha raccontato l’avvocato cristiano Sardar Mushtaq - è accaduto nel villaggio Chak 59, nei pressi della cittadina di Kot Radha Kishan, a sud di Lahore. «Pakistan Today» ha dato grande risalto alla notizia e ha aggiunto dei particolari sulla giovane coppia: erano sposati, avevano tre figli e Shama era incinta del quarto. I due, che lavoravano da qualche anno nella fabbrica di argilla, sono stati sequestrati e tenuti in ostaggio per due giorni, a partire dal 2 novembre, all’interno della fabbrica. Martedì mattina sono stati spinti nella fornace dove si cuociono i mattoni.

 «Profanato il Corano»

L’episodio che ha scatenato la follia, cioè la supposta blasfemia, è legato alla recente morte del padre di Shahzad. Due giorni fa Shama, ripulendo l’abitazione dell’uomo, aveva preso alcuni oggetti personali, carte e fogli e, secondo la stampa pakistana, anche amuleti per pratiche di magia nera. La donna ha deciso che quella roba non serviva più e ne ha fatto un piccolo rogo. Secondo un musulmano, collega dei due giovani e che aveva assistito alla scena, in quel rogo vi sarebbero state delle pagine del Corano. L’uomo ha quindi sparso la voce nei villaggi circostanti e una folla impazzita ha preso in ostaggio i due giovani. Poi il tragico epilogo.

Decine di arresti

La polizia è intervenuta ma è riuscita solo a constatare la morte dei due giovani e ad arrestare, per un primo interrogatorio, una cinquantina di persone. «È una vera tragedia - ha commentato l’avvocato -, è un atto barbarico e disumano. Il mondo intero deve condannare questo episodio che dimostra come sia aumentata in Pakistan l’insicurezza tra i cristiani. Basta un’accusa per essere vittime di esecuzioni extragiudiziali. Vedremo se qualcuno sarà punito per questo omicidio». Il primo ministro del Punjab, Shahbaz Sharif, ha costituito un comitato ristretto di tre persone per accelerare le indagini. Paul Bhatti, ex ministro pakistano e fratello di Shabbaz, ucciso nel 2011 per la sua opera a difesa delle minoranze, nella presentazione del dossier sulla libertà religiosa di Aiuto alla Chiesa che Soffre, che è stato presentato proprio oggi, sottolinea: «Nessuno dovrebbe subire violenze fisiche e psicologiche in ragione della sua fede».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il pacchetto giustizia**

**Sì al divorzio facile e cause più veloci**

Passa con la fiducia il primo provvedimento del pacchetto Giustizia. Meno ferie per i magistrati. Il creditore potrà conoscere tutti i beni di un debitore grazie alle banche dati

di Dino Martirano

ROMA - Grazie a un altro voto di fiducia, il governo porta a casa il primo provvedimento del pacchetto Giustizia varato il 30 agosto dal Consiglio dei ministri. Con 353 sì e 192 contrari, la Camera ha approvato il testo proposto dalla II commissione per convertire in legge il decreto che mira a velocizzare la giustizia civile, sepolta sotto 5 milioni di procedimenti pendenti. Il voto finale è previsto per domani. Poi non resta che attendere la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale per vedere gli effetti del provvedimento: tra gli altri il divorzio davanti all’ufficiale civile senza l’assistenza obbligatoria dell’avvocato (solo in assenza di figli minorenni), la riduzione dei termini feriali nei tribunali (la sospensione sarà dal 1° al 31 agosto) e la contrazione (da 45 a 30 giorni) delle ferie dei magistrati.

Chi perde la causa dovrà rimborsare tutte le spese

In realtà, il decreto che ha fatto molto rumore perché sottrae ben 15 giorni al periodo estivo di sospensione dei termini feriali, contiene molti interventi per arginare i 4,5 milioni di procedimenti civili che ogni anno vengono aperti nei tribunali. I correttivi messi a punto prevedono la facilitazione del procedimento arbitrale e la conciliazione con l’assistenza degli avvocati. Una corsia preferenziale che, però, avrà un costo per chi la richiede.

 Dello stesso segno sono gli interventi finalizzati a frenare l’abuso di giustizia: chi perde la causa dovrà rimborsare le spese dell’intero processo; le cause semplici saranno sempre istradate sul binario del rito ordinario; chi non paga volontariamente i propri debiti alla fine dovrà sborsare molto di più; il creditore potrà conoscere tutti i beni del suo debitore, con accesso per il tramite dell’ufficiale giudiziario alle banche dati pubbliche (anagrafe tributaria, archivio dei rapporti finanziari). Previste, poi, nuove modalità di pignoramento degli autoveicoli.

 Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è molto soddisfatto: «Ora abbiamo il primo provvedimento del pacchetto Giustizia che diventa legge e pone le condizioni per affrontare l’arretrato civile e anche per cambiare il processo civile che affronteremo con la delega in maniera più organica». Il secondo passo infatti, dopo l’istruttoria affidata dal ministro alla commissione presieduta dal giudice Giuseppe Berruti, sarà quella di coordinare in un disegno organico gli interventi messi in cantiere.

A rischio la legge Severino

A proposito delle ferie dei magistrati, ora si attende l’assemblea generale indetta per domenica in Cassazione dall’Associazione nazionale magistrati: «La misura non è punitiva ma è una richiesta di collaborazione per aiutare al Paese», dice il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini.

 Al Senato, invece, con margini meno rassicuranti per la maggioranza, oggi iniziano le votazioni in commissione sul testo Buemi emendato dal governo che amplia la responsabilità civile dei magistrati. E qualche serio grattacapo per il Pd potrebbe arrivare da un altro ddl di Enrico Buemi (socialista eletto nelle liste dem) che propone di modificare, in senso garantista, la legge anticorruzione che porta il nome di Paola Severino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Incidenti tra polizia e manifestanti, tensione a Gerusalemme sulla spianata delle Moschee**

**Prima la chiusura del luogo sacro per l'Islam. Poi la riapertura, quasi immediata. Secondo il portavoce degli agenti israeliani, a innescare gli scontri un lancio di pietre da parte di alcuni palestinesi**

GERUSALEMME - La polizia torna sui propri passi. E dopo aver chiuso la spianata delle moschee a Gerusalemme - dopo i ripetuti incidenti con manifestanti palestinesi - ne decide la riapertura. Secondo i media, gli incidenti sono avvenuti quando un gruppo di attivisti ebrei è voluto entrare nella spianata per pregare per la salute del rabbino Yehuda Glick, ferito da un presunto attentatore palestinese. Ci sarebbero due feriti.

La notizia della chiusura era stata diffusa dal portavoce della polizia Micky Rosenfeld, secondo cui sono state lanciate pietre agli agenti: "Decine di manifestanti con il viso coperto hanno lanciato pietre e petardi contro le forze dell'ordine, che sono entrate in seguito sul Monte del Tempio (denominazione ebraica per la spianata delle moschee, ndr) e hanno respinto i manifestanti all'interno di una moschea". I nuovi scontri confermano l'altissima tensione intorno al luogo santo per l'Islam.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Imu alla Chiesa, la Ue riapre il caso**

**Ammesso dalla Corte di giustizia un ricorso che punta a recuperare le somme non pagate dagli enti ecclesiastici nel periodo di "fiscalità agevolata" dichiarato illegittimo nel 2012. Il valore del contenzioso è stimato in 4 miliardi**

di ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - L'Unione europea riapre il caso sugli sconti fiscali alla Chiesa. Lo fa con una decisione, a suo modo clamorosa, della Corte di giustizia del Lussemburgo: i giudici europei hanno deciso di ammettere nel merito un ricorso che potrebbe costare agli enti ecclesiastici che operano in Italia fino a quattro miliardi di euro, l'ammontare di Ici e Imu non pagato dal 2008.

 E in discussione potrebbero entrare anche le nuove regole approvate dal governo Monti nel 2012 che, secondo i ricorrenti, hanno confermato gli sconti fiscali cambiando solo apparentemente le regole già condannate dalla Commissione europea come aiuti di Stato illegali.

 Il caso è stato aperto nel 2006 da una denuncia dell'ex deputato Maurizio Turco e del fiscalista Carlo Pontesilli, esponenti del Partito Radicale, contro una legge varata dal governo Berlusconi in piena campagna elettorale. Dopo una serie di archiviazioni (secondo alcuni osservatori in odore di insabbiamento) da parte di Bruxelles e numerose contro denunce, nel 2012 hanno ottenuto la condanna del regime fiscale di favore concesso ad alberghi, scuole e cliniche gestite dagli enti ecclesiastici.

 Si trattava dello sconto del 100% sull'Ici, poi diventata Imu, e del 50% sulle tasse sul reddito, ovvero l'Ires sulle attività nei settori dell'istruzione e della sanità privata. Un sistema di favore che per l'Antitrust europeo distorceva il mercato, favorendo i beneficiari rispetto ai concorrenti che invece le tasse le pagavano tutte. Aiuto di Stato discriminatorio. Ma allora Bruxelles non è andata fino in fondo e rinnegando una giurisprudenza ultra trentennale non ha ingiunto al governo di recuperare i balzelli non pagati negli ultimi cinque anni. Una montagna di soldi che l'Associazione nazionale dei comuni appunto stima intorno ai quattro miliardi.

 Ora - con una decisione del 29 ottobre dell'Ottava sezione del Tribunale che ha applicato una nuova norma del Trattato di Lisbona - la Corte del Lussemburgo ha dato torto alla Commissione europea che chiedeva l'irricevibilità della causa e rinvia la questione a un giudizio sul merito. Bruxelles avrà tempo fino al 10 dicembre per presentare una memoria difensiva in grado di giustificare la decisione di non chiedere i rimborsi per "generale e assoluta" impossibilità di procedere al recupero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Renzi-sindacati, un gioco a perdere**

La nebbia che per settimane ha circondato la Legge di stabilità si sta finalmente diradando. Dopo le slide, i tweet, gli slogan, le promesse in tv di Renzi e dei suoi ministri, un po’ di chiarezza la stanno facendo gli altri. Dove per «altri» intendo soggetti leggermente più inclini a dire la verità, come l’Istat, la Banca d’Italia, la Commissione europea. E la verità che emerge, non detta a chiare lettere ma neppure nascosta, è decisamente deprimente: la manovra del governo non è né buona né cattiva, è semplicemente debole, molto debole. Nulla, nella Legge di stabilità, autorizza a pensare che, grazie ad essa, le cose possano andare in modo sostanzialmente diverso e migliore di come sarebbero andate senza.

 Dicendo questo, naturalmente, non mi riferisco agli interessi particolari, che sono invece ben tutelati o colpiti come è sempre successo: i lavoratori dipendenti avranno la conferma del bonus, gli statali l’ennesimo blocco degli scatti stipendiali; le imprese pagheranno un po’ meno Irap e contributi, i risparmiatori pagheranno più tasse; i cittadini avranno peggiori servizi (per la riduzione dei fondi a Regioni, Province, Comuni), ma le mamme avranno il bonus bebè.

Tutto questo è normale, ogni governo si procaccia il consenso come può e come vuole, e la manovra di fine anno (che ora si chiama Legge di stabilità) serve innanzitutto a questo. Quello che non è normale, ed è anzi molto deludente, è che così poco si riesca a intravedere sul piano dell’interesse generale. La manovra è debole non perché favorisce alcuni e danneggia altri, ma perché il futuro che le tabelle della Legge di stabilità ci consegnano pare proprio essere la continuazione del nostro triste presente.

Per avere la prova di quel che dico c’è un mezzo semplicissimo: controllare che cosa si prevede sul versante fondamentale per il futuro dell’Italia, che è quello dell’occupazione. Ebbene, con 3 milioni di disoccupati e un tasso di occupazione fra i più bassi del mondo sviluppato, il governo prevede che nel 2015 l’occupazione aumenti dello 0,1%, e nel 2016 dello 0,5%, mentre l’Istat, che è un po’ più ottimista del governo, prevede un aumento dello 0,2% nel 2015 e dello 0,7% nel 2016.

Sono in entrambi i casi cifre irrisorie, che non incidono sul tasso di disoccupazione, e prospettano per l’Italia un futuro di stagnazione. Un futuro che, in realtà, potrebbe risultare anche più cupo se si considera che già fra 14 mesi potrebbero scattare gli aumenti dell’Iva e di altre tasse (messi in conto dalle «clausole di salvaguardia» della Legge di Stabilità), e che tutte le previsioni del governo sono state formulate prima che l’Europa ci obbligasse, in barba alle battute polemiche di Renzi, a ripiegare su una manovra meno espansiva.

In questa situazione non stupisce che gli unici a compiacersi delle scelte del governo siano gli industriali (il presidente Squinzi ha detto che «la manovra toglie il freno al Paese»), e che i sindacati siano in difficoltà. Gli industriali apprezzano il fatto che, con la riduzione dell’Irap e l’eliminazione dei contributi per i neoassunti, sia arrivato anche il loro turno: una boccata d’ossigeno per i conti delle imprese, dopo quella che il bonus da 80 euro ha dato ai conti delle famiglie. Così come apprezzano che con il decreto Poletti, e presumibilmente con il Jobs Act, la disciplina dei licenziamenti stia evolvendo in modo più favorevole alle imprese.

I sindacati, invece, soffrono come non mai perché Renzi, con il bonus da 80 euro e la polemica anti-casta, li ha messi in trappola. Vorrebbero marciare contro il governo (e lo faranno, presumo), ma sanno anche che una parte considerevole dei lavoratori dipendenti (la maggioranza?) non li seguirebbe, perché sta con Renzi. E ci sta per due elementari motivi, uno materiale e l’altro estetico: il bonus da 80 euro, che fanno sempre comodo, e il piacere di vedere un premier-ragazzo che fa il bullo con i vecchi tromboni della politica, siano essi parlamentari, sindaci, governatori o sindacalisti.

Di qui lo stallo. Renzi, dei sacrosanti diritti dei lavoratori, e delle gloriose conquiste di quarant’anni di lotte, se ne fa un baffo. Da parte loro i sindacati sembrano pensare solo a quello: sacrosanti diritti e gloriose conquiste. Non paiono rendersi conto che quel che non va bene nella politica di questo governo non è che cancella il mondo incantato dello Statuto dei lavoratori, ma che non ne offre in cambio un altro che funzioni. Il dramma della Legge di stabilità è che essa certifica proprio questo: anche fra qualche anno, nonostante migliaia di atti di legge e la riforma del mercato del lavoro, l’Italia avrà 3 milioni di disoccupati, e più o meno lo stesso numero di occupati di oggi.

Da questo punto di vista Renzi e i sindacati non sono nemici, ma parti in commedia dello stesso gioco infernale. Un gioco in cui sembra che tutto, nel bene e nel male, dipenda dall’articolo 18, mentre le tabelle della Legge di stabilità mostrano che non è così. Le vecchie regole del mercato del lavoro possono avere depresso l’occupazione, ma le fosche previsioni delle tabelle ministeriali svelano che le nuove regole del Jobs Act non basteranno a far «cambiare verso» all’Italia.

Il guaio è che né il governo, né il sindacato, hanno il coraggio di prendere atto che il problema dell’occupazione è un problema di costi, prima ancora che di regole. Il governo teme di non avere i soldi per abbassare veramente e stabilmente il costo del lavoro, e infatti prevede una decontribuzione limitata alle assunzioni del 2015, con un budget decisamente insufficiente (1,9 miliardi nel 2015). Il sindacato teme, e in questo ha perfettamente ragione, che la decontribuzione si limiti ad alleggerire i conti aziendali, senza creare occupazione addizionale. Entrambi appaiono sordi e ciechi di fronte al vero problema: che non è regolare i diritti di chi un lavoro già ce l’ha, ma di occuparsi dei milioni di italiani che un posto di lavoro non ce l’hanno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Divorzio più facile: per dirsi addio basterà il sindaco**

**Anche per le separazioni non servirà il giudice**

Non è ancora il divorzio breve, ma è sicuramente più facile. «Per la prima volta si potrà concludere un accordo di separazione o di scioglimento del matrimonio di fronte al sindaco», spiega il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, in mezzo al Transatlantico affollato di deputati che stanno portando a termine il voto di fiducia sul suo decreto.

Lo prevede l’articolo 12 della legge – che passerà definitivamente col voto finale previsto per oggi -: le coppie decise a dirsi addio – purché si tratti di separazione o divorzio consensuale – senza figli a carico e in cui non ci sono trasferimenti patrimoniali, possono presentarsi davanti al sindaco per porre fine al matrimonio. Il primo cittadino, ufficiale di stato civile, assegna un tempo di trenta giorni agli sposi per riflettere sulla scelta: se un mese dopo non si ripresentano, l’accordo salta. Altrimenti è fatto, saltando tribunali e attese di udienze che, assicurano vari parlamentari avvocati, può essere anche di mesi.

Ma anche per le coppie con figli, anche se minori o portatori di handicap, il provvedimento prevede, all’articolo 6, una semplificazione della legge attuale: in caso di addio consensuale, i coniugi potranno ricorrere alla negoziazione assistita, cioè decidere le condizioni di comune accordo con l’assistenza degli avvocati di fiducia, e saranno poi loro, i legali, a trasmetterlo entro dieci giorni al procuratore della Repubblica che darà l’ok se valuterà l’accordo raggiunto «rispondente all’interesse dei figli». Si torna al procedimento «tradizionale» se invece il procuratore dovesse trovare l’accordo non congruo: a quel punto, trasmetterà gli atti al presidente del tribunale che convocherà le parti.

«Introducendo queste novità, eviteremo di caricare i tribunali con tanti accessi inutili per separazioni e divorzi consensuali», dichiara il responsabile giustizia del Pd, David Ermini. «Non ci sarà nessun effetto deflativo sui tribunali, non sono questi i contenziosi che li ingolfano», dissente il deputato della Lega Nicola Molteni. «Ora – aggiunge però Ermini - si tratta di approvare velocemente anche la legge sul divorzio breve per dimezzare il tempo di attesa fra separazione e divorzio». Perché, sia ben chiaro, le norme contenute nel decreto non incidono sui tempi di separazione necessari per ottenere il divorzio, che restano di tre anni. Almeno per ora: perché anche su questo il Parlamento sta lavorando. Nel maggio scorso una legge per fare diventare «breve» l’addio dei coniugi è passata alla Camera, a prima firma Moretti (Pd) e D’Alessandro (Fi): porta i tempi necessari da tre anni a uno, in caso di separazione giudiziale, e a sei mesi, in caso di consensuale.

 Ma, da allora, è ferma al Senato: il Pd aveva anche provato a trasformarla in emendamento al decreto sul processo civile di cui si è votata la fiducia ieri, in modo da accelerare i tempi, ma si è scontrato con il no degli alleati dell’Ncd. «Le norme contenute nel decreto sul divorzio “facile” unite al provvedimento su cui stiamo lavorando sul divorzio breve avranno effetti esplosivi, possono davvero migliorare la vita a molti italiani», predica la senatrice dem Rosanna Filippin, relatrice della legge sul divorzio breve al Senato. «Abbiamo presentato gli emendamenti in Commissione, dobbiamo votarli, sto facendo pressione sul presidente perché si acceleri, spero nella settimana prossima», aggiunge. Divorziare in sei mesi presentandosi davanti al sindaco. Potrebbe succedere anche questo, tra poco, in Italia.